

## LA RASSEGNA DEI DIRITTI UMANI

# VIVERE IN UNO STRANO PAESE **IL DIRITTO AL LAVORO DELLE VITE SOSPESE**

di **Stefano Mencherini**

Un Paese dove la politica negli anni (decenni, dalla fine della seconda guerra) si è gradualmente e forse in modo irreversibile deteriorata, ha perso di credibilità e si è svuotata del suo valore originario, della sua missione primaria: quella di servire i cittadini e la Repubblica. Dove è stata, ed è ancora oggi, collusa con poteri economici e criminali. Dove fa e disfa a proprio piacimento, spesso calpestando, o anche soltanto umiliando, i dettami della Costituzione repubblicana.

Un Paese dove quel cattivo esempio unito all'incessante opera dei mezzi di disinformazione di massa hanno alimentato fenomeni come il razzismo e la xenofobia. Questo, è il nostro Paese.

Oggi, grazie anche a tutto ciò, in Italia si bruciano i campi Rom; migliaia di migranti che muoiono nelle traversate per sfuggire a guerre e carestie, vengono sepolti nelle fosse comuni, e quelli che riescono ad arrivare vengono rinchiusi nei Cpt (le Guantanamo italiane), anche per diciotto mesi (così giura il nuovo governo). Nel migliore dei casi la stessa logica perversa tra politica e disinformazione ha fatto sì che di alcune questioni centrali, drammaticamente centrali, nella vita del nostro Paese per decenni non si sia fatto neppure mediaticamente cenno.

Parlo degli incidenti del lavoro che da almeno quindici anni mietono tra le tre e le quattro vittime al giorno e oltre un milione di infortuni l'anno. Vedove o

vedovi, figli che rimangono soli e lavoratori che sul lavoro ci hanno lasciato le gambe, un braccio, un occhio o la colonna vertebrale.

Un esercito di ormai centinaia di migliaia di persone. Perché quella italiana è una Repubblica fondata sul lavoro, così sancisce il primo articolo della nostra Costituzione. Ma nessuno, o quasi, ne ha mai parlato, o ci ha fatto qualche inchiesta, o qualche buon documentario sopra fino a pochi mesi fa, quando il presidente Napolitano, accortosi dello scempio, ha iniziato a battere il ferro delle dichiarazioni. E qualcuno, anche grazie alle sette vittime della Tyssen di Torino, a quelle di Bisceglie e Porto Marghera, e alle tante senza neppure l'onore del necrologio in cronaca, s'è svegliato tra cronisti, cinematografari e documentaristi nostrani. C'è solo da augurarsi che tutto non ricada presto nell'oblio annegato dalle sempre più spesso emergenze fittizie su cui politici e media giocano a rimpiattino.

La storia che vi voglio raccontare però, inizia una decina d'anni fa, quando per RaiTre firmai un documentario-inchiesta dal titolo *Non è una morte bianca* e poi, poco tempo dopo, quando ne feci un altro per l'Anmil, la storica associazione di mutilati e invalidi del lavoro che ne associa oltre 400 mila. Lo intitolai *Carichi sospesi*. Per questi due lavori fui costretto, come uomo e come professionista, a incontrare decine e decine di vittime, decine e decine di familiari che avevano perso un loro caro. Altrettanti imprenditori, più o meno onesti. Molti politici tutte chiacchiere e distintivo. E mi accorsi che la "fatalità", causa a dire di molti degli infortuni sul lavoro, giocava un ruolo solo in pochi casi. Mi resi conto che in ogni storia c'erano gravi responsabilità dei datori di lavoro (ricatti, sopraffazioni, lavoro nero), di chi aveva l'obbligo di prevenire e non lo faceva o non riusciva a farlo (ispettori Asl e funzionari vari), di chi doveva svolgere indagini su denunce specifiche e sotto pressione insabbiava (carabinieri del lavoro, forze dell'ordine), e così via. Costatai persino che le poche volte in cui in un incidente mortale venivano accertate precise responsabilità, le pene o erano di lieve entità pecuniaria o finivano nel gorgo dei processi che si chiudono con la prescrizione del reato. Così nacque *Il Pane loro*, intorno al Duemila. Soprattutto per non disperdere la dignità e le verità di quelle e altre storie, per aggirare ostracismi e censure sui contenuti, ma anche per sperimentare un mix fra teatro civile, musica e poesia che potesse avere vita più lunga di un'inchiesta filmata o cartacea, proponendo un linguaggio più "intrigante" per chiunque: chi col mondo del lavoro aveva già a che fare, e chi ci avrebbe dovuto fare i conti a breve. Fu messo in scena, *Il Pane loro*, al teatro Valle di Roma nella giornata dedicata alle vittime del lavoro, sempre grazie all'Anmil. Diventò un progetto che entrò in alcune scuole italiane. Uscì un piccolo libro per l'editore "Manni". Poi scomparve, fino a quando un'associazione teatrale di Tolentino, "Le Sibille", decise di metterlo

in scena al teatro Vaccaj, tre anni fa, per il centenario della Cgil e di fare alcune messe in scena in provincia di Macerata.

Ma le storie raccontate in *Pane loro* erano sempre più simili a quelle di tanti lavoratori che continuavano a morire o a subire menomazioni e invalidità pesantissime. E allora ho riprovato a far resuscitare quel lavoro, che poteva contare tra l'altro sui contributi scritti ah hoc di alcuni tra i più grandi poeti contemporanei (Roberto Roversi, Franco Loi, Alda Merini, Marisa Zoni, Gianni D'Elia e Attilio Lolini) che erano diventate delle canzoni fenomenali.

Mi hanno seguito la Fillea Cgil, la Provincia di Roma e la Regione Puglia. Racimolati 60 mila euro (lordi), messi insieme una decina di attori e potendo contare sull'intervento di grandi professionisti (ne cito solo un paio, Francesco Di Giacomo e Rodolfo Maltese, storici del Banco del Mutuo Soccorso), con una nuova produzione ci siamo calati direttamente in alcune realtà lavorative come il porto di Taranto. E poi Roma, Bologna, Torino e Cerignola, nel triangolo dei nuovi caporali. Senza biglietti di ingresso, perchè la cultura deve poter essere anche libera, alla portata di tutti.

E con la consapevolezza, sostenuta anche da autorevoli incoraggiamenti, che quelle storie potessero scuotere, far riflettere, produrre una reazione positiva almeno in termini di presa di coscienza. Ora siamo di nuovo dall'inizio.